

## **LA STORIA DEL TEMPO PRESENTE - L'ANALISI GEOPOLITICA**

**Auditorium Fondazione di Piacenza e Vigevano - 14 novembre 2017 h 15,00 - 18,00**

### ***Oggi in America*** **un percorso nel romanzo americano** **Eugenio Gazzola**

I libri che di seguito si propongono possono contribuire a una riflessione sulla società americana contemporanea, con l'intesa che ogni scelta di questo genere è per forza destinata alla parzialità. Sono libri e autori dell'ultimo mezzo secolo, ovvero di una "America nuova" (J.F. Kennedy parlerà di "nuova frontiera" all'alba della sua presidenza) che dopo essere uscita vincitrice dalla seconda Guerra mondiale stabilisce il proprio predominio economico e culturale sul resto del mondo almeno occidentale. Da allora gli Stati Uniti hanno attraversato numerosi traumi interni che si sono rivelati duri da assorbire (dall'assassinio dei Kennedy e di M.L. King al caso Watergate, con il crollo di fiducia verso un'istituzione fino allora intangibile come il Campidoglio) e un impegno senza precedenti verso l'esterno (dalla sfida economico-imperiale con l'URSS, durata quarant'anni, alla disastrosa guerra in Viet-Nam, che ha lasciato sul terreno troppi morti e torti per essere superata).

#### *Il fondo storico*

Catastrofi interne e dissipazione internazionale trovano risonanza nelle pagine di alcuni grandi romanzi ben oltre il loro tempo - è sempre un "lungo addio" quello che la letteratura riserva ai grandi nodi della storia recente -. E allora ho privilegiato quegli autori che su uno sfondo storico realistico hanno mosso personaggi reali e immaginari (pensiamo a De Lillo, Ellroy, Mailer, Roth o i giovani Gattis e Hallberg); oppure che hanno scelto di dialogare con la storia ipotizzando scenari del tutto nuovi e fantasiosi (pensiamo a Pynchon); lo stesso vale per gli autori che hanno saputo tener dietro al mondo e al loro Paese dopo la fine della "guerra fredda", terminata con una vittoria americana che tuttavia nessuno ha seriamente festeggiato in America. E infatti, già affacciati sulla cosiddetta globalizzazione, gli americani si sono ritrovati più insicuri - non più nazionalisti - e più violenti; hanno dimenticato in fretta la "frontiera" per il barbecue in giardino; la democrazia è diventata un dubbio e i "radicali" di nuovo un pericolo. Intanto, si ripresentavano inquietanti gli spettri dei tempi di Hawthorne e Poe. Questa America alla fine del secolo perde la vita intorno ai giochi di Borsa, ai centri commerciali e nei consumi preordinati dall'industria dell'evasione di massa - l'arma più efficace, oggi, per conquistare il mondo. La ritroviamo intatta e ansiosa nelle pagine di Foster Wallace o di Franzen, di Easton Ellis o di McInerney dopo la fiera delle felicitazioni che ha occupato tutti gli anni Ottanta.

E si scopre intanto che il potere non è più né americano né europeo, ma è quello che il Male (ecco l'arcaico, originario nemico fondativo dell'America) palesa di volta in volta nella rete mondiale del terrorismo, del traffico di droga (Wislow è più fondato di un dossier del FBI) e dei complotti politici (Ellroy).

### *Il fondo sociale*

L'altra linea che mi sembrava di dover tenere presente è quella del confronto tra la metropoli e la provincia. Non più o non tanto quella tra “*the town and the city*”, la città vissuta e la città amministrata, di quando Kerouac era ragazzo e l'America conservava una qualche sua innocenza nelle strade e nei bar, nel deserto o in fronte all'oceano. Adesso la metropoli ha divorato l'una e l'altra dimensione di città attaccandoci intorno un bel pezzo di campagna, cosicché dovremo cercare un altro americano fuori e lontano dai grandi agglomerati urbani. E lo troveremo nella provincia, o dell'est o dell'ovest, nel New England (tra le pagine di Dubus III e Ford) o nei panorami in *cinemascope* di Mc Carthy.

Intimamente legata al posto è la forma di socialità che distingue i gruppi umani. Non è questione solo di soldi. Ricchi o poveri si rincorrono ovunque, dopotutto, ma quel che davvero cambia è la conoscenza e sapere di sapere: questo distingue i personaggi mediamente agiati e consapevoli di Roth o di Bellow, da quelli in attesa di Updike o Ford – che sono i pittori della *middle class* di oggi.

Diciamolo chiaro però: oggi cercheremmo invano gli scrittori eredi dell'umanesimo di Steinbeck, del vitalismo generoso di Withman o Hemingway, del socialismo “impressionista” di Anderson e Dos Passos; non vediamo i poeti del fato sovrano o del senso tragico della vita inscenato da Faulkner nei cortili assolati del Sud. Così come abbiamo perso di vista i narratori della modernità e delle grandi masse popolari in movimento. Bertolt Brecht se oggi emigrasse da quelle parti non scriverebbe più *Santa Giovanna dei macelli*, ma, credo, qualcosa come “Morte per debiti di un impiegato”.

I romanzi di cui diciamo qui sotto sono opera di autori noti e in ogni caso pubblicati anche in Italia e facilmente reperibili.

**David Foster Wallace** (1962, Ithaca, New York – 2008, Claremont, California)

*La scopa del sistema* (*The broom of the system*, 1987); *Oblio* (*Oblivion*), 1998; *Infinite Jest*, 1996; *Brevi interviste con uomini schifosi* (*Brief interviews with hideous men*), 1999.

*La scopa del sistema* è il romanzo d'esordio di DFW e presenta una galleria di personaggi grotteschi talmente veri da sembrare inventati. L'autore vi sperimenta una scrittura polifonica che unisce espressioni filosofiche e scientifiche (di filosofia del linguaggio in particolare: il padre dello scrittore era accademico, laureatosi con Norman Malcom, allievo di Wittgstein) ai più disparati lessici gergali americani. *Oblio* è stato pubblicato in Italia nel 2004, riunisce otto romanzi brevi incentrati sulla virtù della dimenticanza o sulla possibilità organica di cancellare i traumi del passato dalla mente degli uomini. Cioè una visione sul futuro senza dispiaceri. *Infinite Jest* è un colossale romanzo incentrato sul potere esercitato dall'industria dell'intrattenimento, con centinaia di personaggi e accurate descrizioni della famiglia americana media tra città e metropoli. Le *Brevi interviste con uomini schifosi* sono racconti in presa diretta di uomini al di fuori del comune senso morale e della compiacenza sociale.

Al centro degli interessi di DFW si trova la vita del cosiddetto «uomo americano medio», la figura che tuttora rappresenta l'oggetto di studio prediletto dei reparti di ricerca & sviluppo delle grandi aziende, dei loro uffici marketing; dei dipartimenti di sociologia universitari o dei centri di ricerca sul capitalismo avanzato. Ma anziché trasformare in formule statistiche o definizioni sociologiche un certo numero di esistenze, lo scrittore osserva da vicino le loro esperienze con una buona dose di compassione e ne conserva il corpo vivo, la biografia, le illusioni che si assommano giorno per giorno e come tutte le cose osservate troppo da vicino anche queste vite sono a volte dolorose, fastidiose, insopportabili.

I protagonisti sono individui che sostengono la loro parte nel mondo con un cinismo naturale, automatico, e con quello si difendono; i sentimenti sono inconsistenti e le passioni si volgono presto nel vizio o nell'ossessione. La gran parte di loro ha conosciuto un crollo di speranze, uno sgarbo del destino prima di incontrare l'autore e finire dentro un suo racconto. Sono figli che ricordano offese insostenibili da parte dei genitori; genitori che si sono già perdonati gli errori madornali in nome della medietà sociale. Sono studenti annoiati convinti di essere predestinati al successo e che per questo vivono con insofferenza la condizione intermedia della vita; cittadini consumatori selezionati per un *focus group* commerciale che mostrano il lato peggiore di sé senza averne coscienza; clienti di una crociera incagliati nelle attività di socializzazione e animazione organizzate a bordo. Manager del marketing, della finanza, dell'industria, che vedono svanire le promesse di carriera o apprendono il prezzo reale del loro successo; coniugi che si studiano con sospetto nelle pieghe della convivenza; uomini e donne sconfitti dalla sessualità; persone che confessano i propri vizi al primo che capita in un bar dove non erano mai entrati; addetti alle toilette pubbliche con una propria idea di pulizia e organizzazione dello spazio.

Di riflesso, i luoghi della vita sono degradati anche quando si tratta di uffici grandiosi ai piani altissimi di un grattacielo nel centro della grande città – da dove si può seguire “il traffico silenzioso che scorre di sotto”. Ma per lo più si vedono conglomerati commerciali all'uscita dalle autostrade, con *fast-food*, centri sportivi, locali porno e magazzini per hobbysti e giardinaggio.

La scrittura procede da un'osservazione minuziosa e circostanziata degli atti compiuti o immaginati registrati con pari dignità, componendo singoli quadri d'insieme temporanei che si formano e si dissolvono, sostituiti da altri successivi in un vortice di voci, tic, gesti automatici, cortesie.

**Jonathan Franzen** (Western Springs, Illinois, 1959)

*Le correzioni* (*The corrections*, 2001)

Quando in famiglia si vive aspettando che le cose peggiorino. Con questo libro di pregevole scrittura Franzen guarda dentro la macchina familiare per metterne in luce le bugie, le fragilità e le ossessioni di fallimento e di “correzione” che passano da una generazione all'altra; gli aspetti comici e quelli tragici di un'istituzione che si fa Stato, sempre in crisi ma che durerà in eterno. La famiglia americana mostra quante più sollecitazioni abbia di quella italiana o francese o che altra, e perciò conosce il rischio di finire alla deriva, vivendo costantemente tra due possibilità reali: una nuova vita e il peggioramento di quella attuale – senza spostarsi di un centimetro.

**Don De Lillo** (The Bronx, New York, 1936)

*Rumore bianco* (*White noise*, 1985); *Libra* (1988); *Underworld* (1997).

In *Rumore bianco*, un mondo tendenzialmente sereno e in apparenza sicuro al punto da armonizzare ogni rischio sociale e ogni tensione familiare, e alimentato costantemente dai mass-media, apprende che un incidente ha provocato il rilascio di una nube tossica che minaccia tutta la zona abitata. Viene decretata l'evacuazione e inizia così un confronto con la possibilità della morte.

*Libra* riscrive la storia di un'ossessione americana quale è diventata, nei decenni successivi ai fatti, l'assassinio di John Fitzgerald Kennedy il 22 novembre del 1963: uno di quegli eventi che dividono la storia degli Stati Uniti tra un prima e un dopo, così come accadrà molti anni dopo con l'11 settembre 2001 (sfondo a un più recente romanzo di De Lillo, *L'uomo che cade*, 2007). Il libro esce quando sembra che tutto sia già stato scritto sul tema, così l'autore mette in scena l'estrema possibilità, ma così estrema da sembrare la più concreta: da una parte scolpisce la figura dello sparatore, Lee Oswald, in un susseguirsi di circostanze che lo conducono al momento dell'omicidio; dall'altra mostra le fasi di preparazione di un complotto della CIA ai danni del Presidente. Le due storie si incrociano, naturalmente, a Dallas.

Il terzo libro che suggerisco, *Underworld*, segue i passaggi di mano di una pallina da baseball scagliata “fuori campo” dal campione Bobby Thompson dei NY Giants il 3 ottobre 1951. La palla finisce nelle mani di un ragazzino di colore entrato di nascosto nel campo (qui inizia la finzione) e inizia da lì un viaggio nel tempo dell’America durante la Guerra fredda e attraverso il nuovo paesaggio degli Stati Uniti determinato dallo scarto industriale e civile: le discariche urbane e quelle, gigantesche, di aerei fuori uso nel deserto del Nevada. Un romanzo di molte voci – nella schiera eterogenea di protagonisti che portano avanti la storia per un migliaio di pagine compaiono anche nomi della storia recente tra esponenti politici di primo piano, intellettuali, figure dello spettacolo – e una serie di luoghi difficili da credere per un europeo.

Per buona parte del libro vediamo una città-mondo come New York culla di mille storie possibili che si intrecciano tra loro, dalla metropolitana ai piani alti dei grattacieli. De Lillo è probabilmente l’erede del primo John Dos Passos (Chicago, Illinois, 1896 – Richmond, Virginia, 1970) lo scrittore al quale dobbiamo ancora, quasi un secolo dopo, la migliore restituzione della città al nostro immaginario con almeno due titoli: *Manhattan transfer* (1925) e *Il 42° parallelo* (1929).

Complessivamente, l’opera di Don De Lillo agisce su due fronti: il primo è l’autocoscienza degli americani, la loro disposizione psicologica al futuro; il senso di appartenenza e la crisi culturale della cosiddetta classe media; il secondo fronte si basa sulla riscrittura della Storia americana recente collocando personaggi immaginari ma reali sulla soglia dei fatti storici, ovvero laddove gli eventi sono ancora eventualità e la loro attuazione potrebbe assumere forme diverse, prendere direzioni diverse da quelle attese. In queste strettoie i fatti assumono per lo più la forma della “cospirazione” politica o sociale ai danni dell’individuo.

De Lillo è tra i pochi autori che hanno accettato di misurarsi in modo frontale con la tragedia dell’11 Settembre 2001 e il lutto collettivo che ne è derivato. Lo ha fatto con *L’uomo che cade* (2007) dove trascorrono due storie che si allontanano lungo la freccia del tempo: la prima di un gruppo di terroristi nei giorni che portano alla tragedia; la seconda, di un sopravvissuto che se ne allontana dopo l’attentato.

**Garth Risk Hallberg** (Baton rouge, Louisiana, 1878)

*Città in fiamme* (2015)

È la storia di un gruppo di persone che si trovano e si lasciano dall’estate de 1976 fino alla notte del 13 luglio 1977, la notte in cui un grande black-out elettrico paralizzò la città di New York favorendo lo scatenamento di bande improvvisate e gruppi etnici. Nelle ore di violenza e paura che scandiscono l’interminabile notte cambierà la vita dei giovani protagonisti del romanzo.

**Ryan Gattis** (Scott Air Force Base, Illinois, 1978)

*Giorni di fuoco* (2015)

Il libro racconta i giorni della rivolta nera a Los Angeles, cinque giorni di violenza innescata dall’assoluzione dei poliziotti che erano stati accusati del pestaggio di Rodney King, un taxista di colore arrestato alcuni giorni prima.

Seguendo le vicende di numerosi personaggi che entrano e escono dalla sua inquadratura, lo scrittore ci dà una visione di Los Angeles trasformata in campo di battaglia, nel quale ognuno regola i conti che può.

**Richard Ford** (Jackson, Mississippi, 1944)

*Sportswriter* (1987); *Il giorno dell’Indipendenza* (*Independence day*, 1995); *Lo stato delle cose* (*The lay of the land*, 2006); *Canada* (2012).

I primi tre titoli sono una trilogia costruita intorno alla molto nominata *middle class* americana, che a seconda dei casi è indicata dai *mass media* come l'ancora di salvezza del Paese oppure l'esempio dei suoi mali antichi. Nel primo libro il protagonista è un giornalista sportivo il cui matrimonio va in crisi con la perdita improvvisa del figlio primogenito; nel secondo, il protagonista è diventato un assicuratore che vorrebbe trascorrere la ricorrenza nazionale con la nuova amante come una specie di buon auspicio per il futuro, ma la prima moglie e i guai del figlio rovinano i suoi piani; nel terzo, è un agente immobiliare lasciato dalla seconda moglie mentre la prima, quasi a farlo apposta, dice di essere ancora innamorata di lui e di volerlo riprovare. Nel frattempo ha scoperto di avere un tumore alla prostata e i figli tornano a farsi vedere carichi di problemi e stranezze. Nei tre giorni in cui il romanzo trascorre, lui tornerà a riflettere sull'ineludibilità del rinvio come dimensione quotidiana dell'esistenza: nulla mai si compie davvero.

Il quarto romanzo, *Canada*, è la storia, a tratti persino picaresca, di fratello e sorella che devono separarsi dopo che i genitori sono stati arrestati per rapina. Le loro vite saranno diverse, offese e tuttavia tenaci.

Ford è oggi il solo autore che racconti con generosità la vita americana "eroica" di tutti i giorni, di come individui comuni vivano tra certezze che s'infrangono contro la crisi economica e la paura della violenza o della disoccupazione. E di come, tuttavia, non venga mai meno la speranza di rifarsi.

**Andrè Dubus III** (Ocean side, California, 1959)

*L'amore sporco* (*Dirty love*, 2013)

Dubus III è lo scrittore della provincia americana, quella fetta geografico-sociale di popolazione che oggi è tornata in modo precipitoso all'analisi dei sociologi perché ritenuta colpevole di aver favorito in maggioranza l'elezione di Donald Trump a presidente. La provincia racconta storie in apparenza minime, consumate tra autostrade, bar, centri commerciali, case a schiera e garage, che però si rivelano traumi generali e rivelano il lato nascosto delle persone (quasi sempre pessimo). In questo libro Dubus segue quattro storie nel New England che si incrociano tra loro per accidente in un luogo pubblico o nel racconto di uno dei personaggi – con effetto spesso cinematografico. Succede così che ciascuno dei protagonisti (un manager, una donna in balia dell'amore, un barista, un perditempo, la varia umanità che incontrereste in un bar da quelle parti all'uscita dal lavoro) vede scorrere la vita degli altri protagonisti.

Dubus III è considerato uno dei migliori scrittori di racconti, così come lo era il padre Dubus II.

**Bret Easton Ellis** (Los Angeles, 1964)

*American Psycho* (1991)

Nessuno, mi pare, ha ricordato che l'attuale presidente usa Donald Trump era l'idolo di Patrick Bateman, il protagonista di questo romanzo ambientato negli anni Ottanta. Un *yuppie* nevrotico e omicida la cui vita è sorretta da una interiore sorda violenza che gli fa vivere la società come un campo di battaglia: di giorno farebbe qualsiasi cosa per battere un rivale negli affari o riuscire a prenotare un tavolo nel ristorante più alla moda; di notte si trasforma in torturatore e assassino di ragazza incaute che hanno accettato il suo corteggiamento. Il libro è una finestra da cui rivedere le ossessioni del decennio più imbecille della nostra storia e di come l'industria americana del tempo libero sappia creare di tutto per il piacere di individui affamati di novità.



**Jay Mc Inerney** (Hartford, Connecticut, 1955)

*Le luci si spengono* (1993)

Scelgo il *sequel* anziché il primo romanzo - che ne spiega il titolo (*Le mille luci di New York*, 1984) - perché da questo possiamo parlare anche di quello: nelle ultime pagine del primo libro il protagonista, dopo i giorni dei lustrini a metà degli anni Ottanta (solo feste, cocaina, lavori redditizi, nessuna fatica familiare, nessun impegno morale) riusciva a cogliere in poche sensazioni, cioè un odore, un suono, due parole e un'alba di sole sull'Hudson, il segno che vi era speranza per vivere una vita nuova e decente. Il segno era quello della semplicità e della concretezza.

Nel secondo libro, dieci anni dopo, seguiamo la fortuna di una coppia di giovani coniugi ricchi con un lavoro invidiabile e a cui va bene quasi tutto, che all'improvviso vedono prosciugarsi l'amore e l'interesse reciproco. Si affacciano nuove possibilità, per l'uno potrebbero essere nuovi amori, per l'altra impegni di una nuova inedita maturità. Le luci della vita brillante di spengono, in poche parole, ma restano accese quelle dentro di loro.

**Thomas Pynchon** (Glen Cove, New York, 1937)

*L'arcobaleno della gravità* (*Gravity's rainbow*, 1973)

Pynchon è uno degli scrittori *invisibili* di cui si sa che esistono, ma che nessuno vede mai, se non occasionalmente all'uscita di un supermercato o in coda davanti a un cinema. Niente interviste e niente presentazioni, niente fotografie. Così fu per Jerome D. Salinger (1919-2010), l'autore del fortunato e molto ricordato, anche in Italia, *Il giovane Holden* (1951) e così è tuttora per questo scrittore al quale, prima di altri, fu assegnata la casella di "postmoderno" in virtù di una prosa movimentata su più registri – si passa con naturalezza dal comico al tragico, dal fantastico al paranormale o dal poliziesco al romanzo storico senza alterare il filo della narrazione – e di molte voci: scientifica, artistica, popolare, politica. Soprattutto, intrecciando vicende che non si conducono in nessun posto sicuro e sembrano anzi avere, quale unico fine, il disegno di un'allegoria della Storia e della società umana.

I romanzi di Pynchon sono molto diversi tra loro e difficilmente riconducibili a un disegno unitario (se non quello, appunto, di comporre un affresco universale delle possibilità), e prendendo come base della narrazione disparati pretesti: ora l'educazione sentimentale dei giovani tra gli anni Cinquanta e Sessanta; ora la creazione di un servizio postale alternativo per tutelarsi dalle congiure del sistema; ora i retroscena fantastici delle guerre europee e ora gli eroi cinici e opportunisti dell'America reaganiana.

Il libro che suggeriamo è un monumentale esempio di romanzo-mondo in cui si intrecciano diverse vicende a cavallo tra i due campi della Seconda guerra mondiale verso la fine del conflitto: i personaggi rappresentano allegoricamente le popolazioni dell'Europa destinata a dissolversi con la distruzione del vecchio continente e ruotano in massima parte intorno a due figure: un capitano americano che intuisce il luogo di caduta dei razzi tedeschi V2 a Londra seguendo il proprio istinto sessuale; un ufficiale delle SS al comando dei razzi che schiavizza un nero sudafricano dell'etnia Herero (etnia della Namibia, colonia tedesca fino alla fine della Prima guerra mondiale). Intorno, una folta schiera di personaggi minori che incrocia la vicenda dei protagonisti. Numerosi, e quasi sempre risolti in modo enigmatico, per simboli, i temi di cui sono portatori i vari personaggi: in primo luogo le ragioni della scienza e della tecnologia – il comparto che sta più a cuore di Pynchon – che determinano vita e morte degli uomini durante la guerra; la religione e la spiritualità e insieme l'esoterismo moderno rappresentato dalla conoscenza economico-industriale-politica; la teoria militare e quella filosofica; la musica popolare, l'arte e la sessualità; la meteorologia e le forme di vita marine, oltre a svariati altri capitoli di un'enciclopedia dentro la quale l'essere umano è portato

gradualmente alla pura forma, a una specie di scioglimento organico: *entropia* è infatti il demone che governa il romanzo e forse la vita di Pynchon.

**James Ellroy** (Los Angeles, California, 1948)

*L. A. confidential* (1990); *American tabloid* (1995).

Il romanzo *nero* americano, che ha in Ellroy uno dei maestri riconosciuti, è visto sovente come uno dei pochi generi a riuscire, oggi, nell'impresa di rendere leggibile la realtà odierna per quanto intricata e sfuggente sia, ovvero capace di mettere a nudo le pulsioni che governano l'alternanza di bene e male nella società americana (con la quasi assoluta prevalenza del secondo sul primo). Per questo motivo, la lettura di alcuni suoi romanzi (ne indichiamo due di successo che non sono i soli adatti allo scopo, come è naturale) consentono di accedere alla dimensione precaria e violenta dell'esistenza in una città-stato come Los Angeles, metropoli orizzontale che si è mangiata mezza California. Polizia corrotta, politica degli affari, delinquenza di ogni genere, soldi dappertutto, poveri diavoli e industria del cinema in un diorama senza spazi bianchi.

**Don Wislow** (New York, 1953)

*Il potere del cane* (*The power of the dog*, 200); *Il cartello* (*The cartel*, 2015).

Per lo stesso motivo addotto al punto precedente, i due romanzi di Wislow dedicati al traffico di droga tra sud e nord America offrono un quadro realistico (l'autore è documentato come un Saviano, benché lasci correre di più l'immaginazione) e perciò allucinante del solo "Impero del male" oggi funzionante sulla terra. Romanzi corali in continui sbalzi geografici e temporali in cui si scopre come ogni forma di sopruso e di violenza trovi in questa frontiera estrema la sua compiuta realizzazione.

**Philip Roth** (Newark, New Jersey, 1933)

*Lamento di Portnoy* (*Portnoy's complaint*, 1969); *Lo scrittore fantasma* (*The ghost writer*, 1979); *Operazione Shylock: una confessione* (*Operation Shylock: a confession*, 1993); *Pastorale americana* (*American pastoral*, 1997); *Everyman*, (*Everyman*, 2006).

Gran parte della letteratura americana di oggi si misura sul metro dello scrittore ebreo americano Philip Roth. La sua opera sta in equilibrio perfetto tra sfera personale e dimensione sociale, tra l'interiorità che macina dubbi e gli eventi politici e civili che costringono una nazione a prendere posizione e l'uomo della strada (l'*everyman*), a *decidersi* in ogni caso per qualcosa. Scrittore dotato di alta tecnica e gran riserva di umorismo, Roth è abilissimo a mettere in scena la vita degli uomini attraverso altri uomini: il che rappresenta una delle condizioni sovrane della vita americana di oggi e della possibilità di raccontarne e capirci qualcosa. Roth si è servito di questo stratagemma (di per sé non nuovo nella tecnica letteraria) in molte occasioni. Il primo esempio, nella massima evidenza, è stato quello di dar vita a un *alter ego* nel personaggio di Nathan Zuckerman, scrittore ebreo statunitense che attraversa il mare di angosce, fallimenti, successi e polemiche (e polemici successi) che Roth ha sperimentato di continuo. Zuckerman vive in bilico tra realtà quotidiana e immaginazione romanzesca in uno scambio continuo: incontra una donna, ne immagina la vita e si comporta con lei in conseguenza alla sua immaginazione, non della realtà sperimentata. Un secondo esempio lo troviamo in *Operazione Shylock*, in cui vediamo Roth in Israele tormentato dall'esistenza di un sosia che si spaccia per lui.

Naturalmente, in queste architetture hanno grande peso alcune componenti che nel tempo hanno contribuito a definire l'autore e il suo lavoro: la componente ebraica, in primo luogo, vissuta laicamente e sovente in polemica con la comunità di appartenenza, e tuttavia ma interiormente sentita come una seconda natura da contrapporre al caso: laicismo per distinguersi dagli ebrei e

ebraismo per distinguersi dagli americani. La componente psicanalitica, in secondo luogo, che già costituisce l'orizzonte del suo primo libro di successo: *Lamento di Portnoy* del 1969, costruito come la lunga confessione di un giovane paziente al suo analista. Componente erotico-sessuale, vista come sfida personale con se stesso, chiave metaforica del mondo, teatro naturale. Infine, una componente di critica alla società contemporanea che talvolta è declinata in modo satirico o apertamente comico. Di particolare significato, sotto questo aspetto, la cosiddetta *American Trilogy* composta da *Pastorale americana*, *Ho sposato un comunista* e *La macchia umana*, con al centro individui costretti per un motivo o l'altro a nascondere la propria natura e le proprie aspirazioni per effetto del conformismo.

Philip Roth è autore di una folta bibliografia che data dai primissimi anni Sessanta. Nel 2012 ha annunciato in un'intervista di non voler più scrivere niente.

### **Cormac Mc Carthy** (Providence, Rhode Island, 1933)

*Suttree* (1979); *Meridiano di sangue* (*Blood meridian*, 1985); *Cavalli selvaggi* (*All the pretty horses*, 1992), *Oltre il confine* (*The crossing*, 1994), *Città della pianura* (*City of the plain*, 1998), poi riuniti in *Trilogia della pianura*; *La strada* (*The road*, 2006).

Romanzi dai margini del mondo, in qualche modo, o dell'eterna *frontiera*: in *Suttree* seguiamo le giornate, gli incontri e gli incidenti di un uomo che si è ritirato dalla vita comune isolandosi in una baracca sul fiume, dove pratica la pesca dei pescegatti che poi vende al mercato. *Meridiano di sangue* è il "western definito", secondo Harold Bloom, e probabilmente è vero: la storia di un ragazzo che si unisce a una banda di disperati e delinquenti di varia origine riunita intorno a un "giudice" filosofo e santone che ispira ogni sorta di violenza. Finirà male per tutti in un catartico carnevale di sangue. I tre romanzi della trilogia sono ambientati tra le praterie e le montagne del Texas e del Nuovo Messico, dove si racconta di uomini in fuga per la libertà.

Mc Carthy è il narratore dei margini, diciamo così: è il cantore, per dirla con uno dei suoi critici in patria, dei paesaggi che vediamo scorrere dalle auto o dai treni mentre siamo in viaggio: vorremmo andarci e insieme tenerci distanti. Ma non c'è molta differenza, ci dice lui, poiché chi soffre, soffre allo stesso modo che stia in paradiso o all'inferno. Margini sono anche quelli della nostra coscienza espansa oltre il normale dalla solitudine e dall'abbandono: limiti dai quali affiorano i demoni della violenza e del perverso di ogni principio di umanità e giustizia.

I romanzi di Mc Carthy funzionano come varchi da cui superare i margini verso l'aperto, cioè il verso massimo della bellezza (come le montagne distanti di *Cavalli selvaggi* o le praterie sempre nuove di *Oltre il confine*) come il massimo dell'abiezione (nelle piane degradate intorno alle *Città delle pianure* o nella vita dei solitari lungo i fiumi, come *Suttree*): bellezza e dannazione che si danno battaglia. Il paesaggio compensa l'umano travaglio e agisce come il Coro della tragedia greca che accoglie e respinge i suoi personaggi, li giudica e li rivela finalmente al pubblico con chiarezza. In questo intreccio inscindibile e così tipicamente americano di luogo e individuo, destino e riscatto, Mc Carthy è forse l'erede più attendibile di William Faulkner da una parte e, dall'altra, degli incubi senza consolazione di Edgar Allan Poe.

Dai suoi libri apprendiamo la vita sul limitare della storia americana contemporanea: la fine dell'epopea *western* in personaggi ostinati che fuggono la modernità misurandosi con la durezza della natura e di altri uomini che vivono come loro ai margini, mentre dietro a un sipario che possiamo immaginare le auto cominciano a correre veloci e le città allungano i loro quartieri verso il deserto e le montagne. Qualcuno si ritira in una baracca sul fiume da dove vedrà passare tutta la violenza e la perdizione del mondo; altri finirà in una roulotte accanto a uno svincolo dell'autostrada con le fotografie del suo cavallo e delle mandrie che accompagnava al pascolo non molti anni prima.



L'America è un mondo che finisce e muore contorcendosi in un gorgo di violenza per lasciar posto a un mondo che tuttavia non sarà mai più "nuovo", perché ha perso l'innocenza delle origini e assomiglia a tutti gli altri.

**John Updike** (Reding, 1932 – Danvers, 2009)

La serie di *Coniglio* (tre libri)

Alcuni libri di Updike (appunto la serie di *Coniglio* uscita tra il 1961 e il 1992, ma non solo) sono esemplari per entrare nel mondo interiore dell'americano medio di provincia, l'abitante delle piccole città che si fa protagonista e ribelle del suo circolo di persone, tradisce la moglie o ne è tradito; sogna di tornare ragazzo per mezzo dell'amore o di diventare ricco lasciando il posto in cui vive; mette in crisi parenti e famiglia con uscite imprevedibili fuori dal normale... ma alla fine resta lì dentro il cerchio che il destino e anche gli altri gli hanno disegnato intorno. Non di meno, i suoi personaggi, anche quando sono infingardi e inaffidabili, si rivelano ricchi di umanità e simpatia per una certa ininterrotta capacità di sognare che li pone al di sopra della colpa.

**Saul Bellow** (Lachine, Canada, 1915 - Brookline, Massachusetts, 2005)

*Le avventure di Augie March* (*The adventures of Augie March*, 1952); *Herzog* (1964); *Il dono di Humboldt* (*Humboldt gift*, 1975).

Premio Nobel nel 1976.

Di famiglia ebraica molto religiosa, Saul Bellow crebbe in un quartiere popolare di Chicago durante gli anni Venti, un tempo in cui la città era oggetto di intensi cambiamenti sociali e urbanistici che ne avevano fatto la metropoli più moderna degli Stati Uniti.

La vita come un continuo, costante, ineludibile rito di passaggio credo sia il tema centrale, fondante, dell'opera di Bellow. I suoi personaggi oscillano tra la libertà interiore repressa e vissuta nell'immaginazione e il disagio di appartenere a una comunità che ha le sue regole e detta alcuni obiettivi comuni a tutti. Da qui il senso di angoscia e frustrazione che spinge volta a volta a cambiare vita, a cambiare luoghi, a cercare un impossibile ritorno indietro nel tempo oppure a sforzarsi di vedere un bene dove non può trovarsi: "comprensione umana" fu una delle motivazioni per l'assegnazione del Premio Nobel.

Su questa base sono nati alcuni capolavori forse meno americani (o ebraico-americani) di altri libri (come quelli di Philip Roth o dell'altro Roth, Henry, autore di *Chiamalo sonno* e dell'epopea di un ragazzino ebreo nella New York degli anni Venti e Trenta) ma certo più universali nel tono e nella prospettiva. Ne è esempio il suo capolavoro, *Herzog*, in cui un uomo di mezza età in crisi intende ritirarsi in campagna lasciando una donna di cui era innamorato, una figlia e il lavoro, salvo ripensarci quando immagina un pericolo per la figlia. Inizia così una corsa tra New York e Chicago e la campagna incontrando personaggi da antologia e, nel frattempo, sempre scrivendo profondissime lettere a amici, parenti, nemici e anche a Dio. Fino a quando il tempo lo acqueta e Herzog sentirà vicino un nuovo equilibrio.

Il doppio e il doppio delle possibilità – arcano meccanismo che facilita l'errore – è al centro anche di *Il dono di Humboldt*, libro sull'arte che contrappone due personaggi a ciascuno dei quali è assegnata l'incarnazione di due aspetti dell'arte: la purezza perseguita al di sopra di ogni convenienza e il successo che spinge al compromesso.

*Le avventure di Augie March*, invece, consente di seguire molti episodi della biografia dello scrittore e, insieme, della città di Chicago in cui la storia è ambientata.

**Norman Mailer** (Long Branch, 1923 – New York, 2007)

*Il canto del boia* (*Executioner's song*, 1979); *I duri non ballano* (*Tough Guys don't dance*, 1985).

Dell'autore del celebrato *Il nudo e il morto* (1948), storia "pacifista" della sua esperienza di guerra nel Pacifico, propongo due libri che tengono accesa la luce su due vergogne originarie del Paese: la pena di morte e la violenza seriale. Nel primo libro si racconta la storia di Gary Gilmore un assassino condannato a morte che chiede egli stesso di essere ucciso poiché si ritiene incapace di vivere secondo le leggi. Sarà così il primo condannato a essere giustiziato nel 1977 dopo dieci anni di sospensione delle esecuzioni capitali su tutto il territorio federale. Il lavoro di Mailer fa il paio con un altro fortunato romanzo nato da una vicenda analoga, benché diversa nei fatti: *A sangue freddo* di Truman Capote (1966). Mentre Capote non ha pregiudizi morali e solo nella prosa oggettiva scopre la crudeltà sovrumana della pena di morte, Mailer tesse un "canto" (appropriato è il titolo originale) del criminale condannato che si fa esecutore di sé stesso.

Il secondo libro è costruito secondo le regole del poliziesco, anche se il protagonista a caccia di assassini è uno scrittore. La costruzione di "genere" è però un pretesto per incontrare gli individui di un vario campionario sociale al cui interno ciascuno sembra avere la sua parte di colpa o di sfortuna.